Spettacoli

Finalmente nei cinema l'attesissima pellicola di Bernardo Bertolucci. Più che un'opera religiosa, una parabola sulla necessità di «aprirsi» a culture diverse dalla nostra

Uno schermo ad Oriente

Un'immagine del «Piccolo Buddha». Sotto, Keanu Reeves in un'altra scena del film. A centro pagina Bernardo Bertolucci

ALBERTO CRESPI

Il piccolo Buddha di Bernardo Bertolucci è da oggi nelle sale ed è, assieme a *Caro diario* di Nanni Moretti, uno dei due film italiani da vedere in questo finale di 1993. Poi sul suo valore di appello alla tolleranza, sul suo proselitismo vero o presunto, sul suo essere un ponte fra culture e religioni diverse, fra Oriente e Occidente, fra Seattle e il Bhutan, potremo discutere per anni. E speriamo davvero di farlo: ci piacerebbe che *Il piccolo Buddha* rimanesse nel tempo come una tappa importante della «sprovincializzazione» della nostra cultura. In fondo il vero cuore del film sta nella voglia di conoscere, di entrare in contatto con l'«altro», di rispettare al tempo stesso le altrui e le proprie emozioni.

E quanto succede ai coniugi Konrad, americani, quando nella loro bella casa piombano quattro monaci tibetani capeggiati dal Lama Norbu e convinti che il piccolo Jesse Konrad sia la reincarnazione di un Lama morto nove anni prima. Mettetevi nei loro panni: la prima reazione è di ironia, la seconda è di sgomento. Ma pian piano i Konrad cedono al fascino dell'ignoto. Forse nel volto sereno di quei monaci c'è una risposta anche alle loro angosce. Jesse e il papà *partono dunque per il Bhutan*. Vanno al monastero di Paro Dzong, dove i monaci dovranno decidere se Jesse è davvero Lama Dorje reincarnato. Ci sono altri due «pretendenti»: uno scugnizzo di Katmandu e una bambina di una famiglia religiosa il cui nonno si era dato in pasto alle tigri «per placare la loro fame», poverine. Alla fine fra i tre aspiranti piccoli Buddha Lama Norbu decide da bravo buddhista di non decidere. Una volta tanto la reincarnazione è triplice e del resto – lo ha detto uno dei monaci – «Lama Dorje ha sempre avuto un senso dell'umorismo assai spiccato».

Qui sotto Alberto Cortese ci aiuta a districarci nella foresta di riferimenti mitici e religiosi di cui il film è intessuto. Detto a chiare lettere che Bertolucci parla del buddhismo tibetano, che è solo uno dei tanti buddhismi possibili, vorremmo limitarci ad aggiungere che si può gustare il film *anche senza* sapere nulla di Siddharta. Proprio perché Bertolucci racconta un'iniziazione, una conquista progressiva, e permette anche a noi spettatori di viverla assieme ai personaggi. Se Lama Norbu regala al piccolo Jesse un libro illustrato su Siddharta e se Jesse lo legge prima di addormentarsi, ecco che noi vediamo la storia del Buddha storico visualizzata attraverso gli occhi di Jesse. Quindi volutamente ingenua, ricca di colori e di sfarzi, con cobra ed elefanti, alberi magici e fiori di loto che spuntano sotto i piedi di Siddharta neonato. Il Buddha spiegato ai ragazzini? Anche. E vi par poco? Molto meglio di tutte le porcherie che i nostri bimbi vedono tutti i giorni in tv.

D'altronde Bertolucci quando parla di bambini dà sempre il meglio di sé, come nel primo capitolo di *Novecento* e nella prima parte – la più bella – dell'*Ultimo imperatore*. Qui lo fa giocando anche «due scommesse» cinematografiche di grande impegno. E vincendole entrambe, a nostro parere. La prima: legare l'Oriente e l'Occidente, una città modernissima come Seattle e il Bhutan dei monasteri, con l'aggiunta dell'India fantastica «sognata» da Jesse. Bertolucci confessa tre modelli, uno per ciascun ambiente: Antonioni per le scene girate a Seattle (la casa vuota, le luci fredde orchestrate da un Vittorio Storaro più bravo che mai), il *Francesco giullare di Dio* di Rossellini per le sequenze del monastero, il cinema visionario di Powell & Pressburger (soprattutto *Narciso nero*) per la parte indiana. Tutto condivisibile, ma certo i momenti più emozionanti del film sono i passaggi da un ambiente all'altro, risolti con bellissime soluzioni di montaggio (non è un caso che in moviola ci sia un premio Oscar, quel Pietro Scalia che ha magistralmente montato *JFK* di Stone).

La seconda scommessa, ancora più difficile: narrare una storia priva dei conflitti su cui si basa per convenzione la drammaturgia cinematografica occidentale. Nel *Piccolo Buddha* tutti i personaggi sono buoni e tolleranti, ciò nonostante il film non è melenso. Pur con i mezzi e lo spiegamento spettacolare di una produzione hollywoodiana, *Il piccolo Buddha* è assai più «orientale» dell'*Ultimo imperatore*. Anche se l'assoluta purezza Zen non è raggiungibile forse da un occidentale (ah, potersi rivedere quel gioiello di *Perché Bodhidharma è partito per l'Oriente*, film coreano apparso nei nostri cinema come una meteora). Ma il film di Bertolucci è un primo passo verso l'apertura a culture diverse dalla nostra. E senza un primo passo non si comincia mai a camminare.

IL PICCOLO BUDDHA

Regia e soggetto: Bernardo Bertolucci
Sceneggiatura: Rudy Wurlitzer, Mark Peploe
Fotografia: Vittorio Storaro
Musiche: Ryuichi Sakamoto
Scene e costumi: James Acheson
Montaggio: Pietro Scalia
Durata: 139 minuti
Interpreti e personaggi: Ying Ruocheng (Lama Norbu), Alex Wiesendanger (Jesse Konrad), Keanu Reeves (Siddharta), Chris Isaak (Dean Konrad), Bridget Fonda (Lisa Konrad), Jo Champa (Maria), Sofval Rinpoche (Kempo Tenzin), Jigme Kunsang (Champa)
Italia-Gran Bretagna-Francia 1993
Milano: Astra
Roma: Fiamma, C.G. Gregory, Excelsior, Maestoso, Alcazar

Religione o filosofia? La Cei: «Solo esaltazione»

ROMA. Tutto il gran parlare che si fa del buddhismo non è per niente piaciuto alla chiesa cattolica. Anzi. Un'esaltazione priva di fondamento: così il presidente della commissione episcopale per l'ecumenismo, monsignor Sergio Goretti, ha «bollato» l'*exploit* buddista che secondo i media sarebbe in atto in Italia. Per monsignor Goretti «il Buddismo è più una filosofia che una religione e pertanto ammette la convivenza con le altre religioni, ma si tratta di un equivoco che dubito possa avere successo». Sempre secondo il presule «il messaggio proposto dai buddisti, inoltre, finisce con lo snaturare il cristianesimo in nome di un teismo che diventa panteismo». «Assistiamo al tentativo di riempire in qualche modo il grande vuoto che non è solo religioso e spirituale del nostro tempo – ha continuato monsignor Goretti. I concilianti si possono accettare, ma non i dettami del buddismo, a partire da quello della povertà, che è anche un valore cristiano. Ma i cristiani la vivono in una profondità totalmente diversa per la quale ... ricchezza».

«E nel 2000 un film su Tangentopoli»

ROMA. Incontriamo Bernardo Bertolucci alla vigilia della prima. È molto disteso, tranquillo. Fin troppo facile dire che l'incontro con Buddha (per carità, non si parli di conversione: al buddhismo non ci si «converte») gli ha fatto bene. È solo lievemente (e giustamente) arrabbiato con certi esercenti cinematografici italiani che «non rinnovano i loro locali da trent'anni»: e certo le uscite di *Piccolo Buddha*, film di straordinario livello tecnico (soprattutto nel sonoro digitale) andranno studiate per bene. Sul film Bertolucci *ha molto parlato* e parlerà di nuovo nello speciale di *Mixer* in onda domani su Raidue alle 20.40. In questa occasione proviamo a trovare una «via mediana» tra il Bhutan e Seattle. Proviamo a parlare dell'Italia.

Sappiamo che sei venuto in Italia non solo per il lancio del film, ma anche per votare. Inutile chiederti se sei contento...

Sono contento della vittoria di Rutelli. Sono un po' meno contento del fatto che il 46 per cento dei romani abbia votato per Fini. E non sono tutti del Msi, è chiaro. Sono vittime. Sono quei giovani «pasoliniani» la cui identità è stata completamente devastata da *15 anni di cultura Fininvest, che hanno di riflesso influenzato* anche la cultura Rai. Viviamo in una sottocultura televisiva spaventosa che ha provocato un tremendo degrado nelle menti più indifese. Io non credo che Berlusconi vada incolpato per aver sostenuto Fini: quelli sono cazzi suoi. Va incolpato per ciò che ha fatto negli ultimi 15 anni.

Qual era la cosa che ti aveva maggiormente spinto ad abbandonare l'Italia?

Il cinismo. Ha un effetto anestetico su di me. Mi paralizza, sono incapace di reagire.

E oggi, tornando, che sensazione hai?

La prima, del tutto personale, è che non so come la gente reagirà a un film come *Il piccolo Buddha*, del tutto privo di conflitti e impermiato su un concetto assoluto di tolleranza. Sento in Italia una grande protesta violenta, di tutti contro tutti. Ma la protesta rischia di esaurirsi in quel violento linguaggio da bar che recentemente è arrivato fino nelle aule del Parlamento. Mettere in galera 500 politici corrotti è giusto, è sacrosanto, ma non basta. Bisogna iniziare una profonda autoanalisi collettiva e individuale. Bisogna innanzi tutto capire che primo, quei 500 politici erano là perché ce li avevamo messi noi votandoli, secondo, che quella mentalità si è estesa a macchia d'olio e che nessuno può dirsi innocente.

Ora ci sono due progetti di lavoro in Italia...

Uno è la terza parte di *Novecento*, ma lo farò per la *fin de siècle*, se ci sarò ancora: sono superstizioso. Voglio aspettare qualche anno perché dovrebbe essere un film su ciò che sta accadendo oggi, su Tangentopoli, sulla corruzione, e in questo momento siamo troppo coinvolti, troppo *dentro* le cose. Bisogna trovare una certa distanza. Prima realizzerò un piccolo film a budget ridotto: voglio riprovare l'insostenibile leggerezza del basso costo.

Una curiosità: dopo film costosi come «L'ultimo imperatore» o «Il piccolo Buddha», cosa significa per te «basso costo»?

5-6 milioni di dollari. Vorrei girare una piccola storia ambientata in una Toscana «mista», popolata da molti stranieri, durante due-tre giorni di festa. Ma è tutto molto vago, devo ancora scriverlo. Vorrei ritrovare l'economia di mezzi con cui lavora mio fratello Giuseppe. A proposito, ho visto il suo nuovo film con Sabina Guzzanti che fa una dozzina di personaggi. È bellissimo! Ed è violento, durissimo, un *Arancia meccanica* all'italiana. Si è sempre detto che lui è il buono e io il cattivo: invece è il contrario.

Al.C.

C'è Buddha e Buddha. Sette «voci» per saperne di più

ALBERTO CORTESE

BUDDHA. Quello storico nacque nel 563 a.C. da un principe della regale famiglia degli Shakya, nella terra sospesa tra le grandi vallate dell'India e le vette dell'Himalaya, più o meno ai confini dell'attuale Nepal. Il suo nome era Siddharta, il suo «cognome» Gotamo. Dopo i primi anni trascorsi da asceta e da viandante fu conosciuto dai più con l'appellativo di Shakyamuni, ovvero qualcosa come «il saggio silenzioso della stirpe degli Shakya». Così, molto semplicemente, è ancora chiamato in non poche tradizioni che a lui si ispirano. Ma Buddha, cioè «Risvegliato», è qualsiasi uomo abbia raggiunto la liberazione, abbia cioè abbandonato il sonno dell'illusione di una mente che inconsapevolmente, ossessivamente, ci spinge a desiderare ciò che sembra darci piacere e a fuggire il suo esatto contrario. Impresa non facile, ma il patriarca cinese Hui-neng (638-713) alla domanda «Come posso diventare un Buddha?» soleva rispondere in modo piuttosto incoraggiante: «L'unica differenza tra un Buddha e un uomo comune è che il primo è consapevole di esserlo, il secondo no».

BUDDHISMI. Sono innumerevoli. Più o meno quanto le chiese che si richiamano al Cristo. E sebbene le differenze tra le diverse tradizioni siano più profonde e radicali di quelle che dividono i cristiani, tuttavia la tolleranza e il rispetto reciproco sono incommensurabilmente più alti. Questa è l'unica avvertenza che ci sentiamo di rivolgere agli spettatori di Bertolucci: il suo, più che un film sul buddhismo, è un film sul lamaismo tibetano, di cui il Dalai Lama (il grande lama) è tutt'oggi l'indiscusso capo spirituale. È ben vero che la massiccia diaspora successiva alla devastante invasione cinese ha portato i tibetani e il loro famoso buddhismo un po' ovunque in Occidente. Ma il carattere marcatamente devozionale, mistico, religioso e ritualistico che gli è proprio è molto distante, solo per fare qualche esempio, dall'asciuttezza dello Zen giapponese o dalla cristallina neutralità delle scuole meridionali (Birmania, Thailandia e dintorni). Nella cultura tibetana c'è uno sfondo magico tutto autoctono e decisamente precedente alla diffusione del buddhismo che accomuna non poco il misterioso popolo dell'Altipiano agli indiani d'America. Anche l'insistenza sul tema della reincarnazione è assai sfumato o del tutto indifferente in altre tradizioni. È tipico del lamaismo. E d'altra parte un lama, letteralmente un «superiore», non è solo un monaco vestito di rosso ma la reincarnazione stessa, se non del Buddha, almeno della sua saggezza.

DHARMA. (Cioè Dhamma in pali, il musicale dialetto indiano degli antichi canoni in cui è tramandata la parola del Buddha. Per chi vuol provarci il pali, al contrario del tibetano, suona piuttosto familiare a orecchie indoeuropee). È la dottrina del Buddha storico, ma anche la legge universale che la precede e la trascende. Il grande ordine del mondo, la natura ultima delle cose, il fondamento di ogni morale e di ogni religione. In pratica nel bene e nel male ogni manifestazione della realtà. Ma anche, più sottilmente, lo specchio delle cose nella nostra mente. Niente a che vedere insomma con dogmi e precetti. E nulla che in fondo possa davvero essere trasmesso con spiegazioni scritte o orali. Quando l'imperatore Wu chiese a Bodhidharma, primo patriarca Zen della Cina (470-543), quale fosse il senso più alto della sacra verità, insomma quale fosse il nucleo della dottrina, si sentì rispondere: «Vuoto, vastità, nulla di sacro». Solo con chi più modestamente gli chiedeva cosa fosse lo Zen Bodhidharma era più esplicito: «Lo Zen è la vita di tutti i giorni». Facili esotismi, come si vede, non solo sono superflui, ma rischiano anzi di portare fuori strada.

QUATTRO NOBILI VERITÀ. Per facilitare le cose nel suo apprezzabile primo tentativo lo stesso Shakyamuni si è preoccupato di fissare una versione sintetica e fulminante dell'intero insegnamento. Quattro affermazioni in tutto e per tutto. La prima: la vita è sofferenza, potrebbe non aver bisogno di molte spiegazioni, ma sembra non riesca a cogliere l'entusiasmo dei più. La seconda è più intrigante: la sofferenza è generata unicamente dal desiderio, attaccamento per ciò che ci piace, e dall'avversione, repulsione per ciò che non ci piace, conditi dall'ignoranza, dall'incapacità della mente di vedere il desiderio e l'avversione che li muovono. Le ultime due verità sono liberatorie: la sofferenza si può estinguere, il mezzo, la via per riuscirci, è l'ottuplice sentiero (vedi sotto). Così espressa la dottrina del Buddha potrebbe apparire più un manuale di psicologia domestica che una compiuta fede rivelata. Affermare che al medesimo Buddha sarebbe piaciuta più la prima definizione della seconda potrebbe scandalizzare moltissimi occidentali, assai meno buddhisti di antica lena.

OTTUPLICE SENTIERO. È la strada della liberazione. Si compone di otto elementi: retta comprensione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta presenza mentale, retta concentrazione. Non è certo un caso che l'ottuplice sentiero sia tra i pilastri del buddhismo il meno popolare in Occidente. Trattasi, molto prosaicamente, di continuo e paziente lavoro. Lavoro per giunta assai poco spettacolare e, meditazione a parte (retta presenza mentale, retta concentrazione), niente affatto esotico o immediatamente spendibile. Certo è curioso e fa riflettere che la nostra pragmaticissima cultura si trovi più a suo agio con la fede per la fede e il rito per il rito che con la concretezza di una prassi personale, sia pur spirituale. Quanto all'aggettivo «retto» che accompagna ogni elemento del sentiero e in particolare il retto sforzo, l'intento didascalico di Bertolucci ricorre al classico esempio della corda di un sitar: se è troppo tesa si spezza, se è troppo lenta non suona. Senza escludere il caso, nevroticissimo e diffuso, di essere al tempo stesso tanto tesi quanto lenti.

IMPERMANENZA. Che tutto ciò che nasce, cresce e si sviluppa sia destinato a morire è esperienza comune. Ma nell'affermare l'impermanenza e la vanità delle cose del mondo il buddhismo è decisamente più radicale di altri. Tanto da farne discendere anche il carattere vuoto, privo di Sé, di «anima», di tutto ciò che appare e anche di ciò che *non appare*. Insomma del trascendente. La dottrina del non Sé ingarbuglia molto gli occidentali che si avvicinano al buddhismo in cerca di certezze. C'è chi lo rifiuta perché «religione senza Dio» e chi lo liquida come una delle molte versioni del nichilismo. Inutile dire che tra i tanti buddhismi c'è ampia scelta e quello tibetano si raccomanda per essere su questo punto chiave il più tollerante. Tuttavia, pur essendo la tradizione filosofica buddhista molto sofisticata, il saggio silenzioso della stirpe dei Shakya metteva in guardia dal porsi con troppa insistenza le domande ultime *senza imboccare nella pratica* la strada del lavoro spirituale. «Chi lo fa è come un uomo ferito da una freccia avvelenata che non voglia sia estratta prima di aver saputo chi l'ha tirata, se è un guerriero o un bramino, quale sia il suo nome, se alto o basso».

PRATICA. Il buddhismo è pratica. Per lo Zen, anzi, l'illuminazione stessa «è» la pratica e la pratica «è» l'illuminazione. E la pratica è esercizio quotidiano. Di meditazione certo, ma non solo. Eppure questo sforzo «retto» ha un carattere del tutto particolare, paradossale. Così lo descrive una poesia giapponese:

«In un giorno di sole
sedere quietamente
senza fare nulla
arriva la primavera
e l'erba cresce da sé».

Troppo e troppo poco. Per molti di noi appunto impossibile, anzi impensabile.